



Recensioni

Giulia Galeotti, *Il velo. Significati di un copricapo femminile*, EDB, Bologna 2016, 223 pp.

È del 15 marzo la notizia del divieto, da parte della Corte di Giustizia europea, di indossare il velo sul luogo di lavoro. Questa sentenza ha riaperto polemiche sulla libertà di religione in Europa e le possibili discriminazioni principalmente verso la donna, perché è lei l'unica ad indossarlo.

Giulia Galeotti, in un bel saggio di grande interesse culturale e religioso, ha voluto affrontare la spinosa questione del “velo” femminile, considerando che esso rappresenta sì «una storia di costume, prassi, spiritualità, fede, identità personale e collettiva» (p.8), ma pure motivo di scontro della cultura islamica con l'Occidente. Attraverso un'attenta analisi storico-sociologica l'autrice ha voluto ripercorrere le tappe significative che segnano la presenza del velo

nelle tre principali religioni monoteistiche: Ebraismo, Cristianesimo ed Islam. Partendo dal mondo ebraico l'autrice sottolinea la non esistenza di una norma che vieti alla donna di apparire con il capo scoperto, anzi sono gli uomini – specialmente gli ebrei ortodossi – a dover osservare la prescrizione di andare col capo coperto. Se le donne velano il capo è, più che altro, per modestia, per ortodossia o influenzate dal contesto sociale, come accade nello Yemen (p.22).

Il mondo cristiano da sempre ha subito il fascino del velo ed in particolare di quello “monastico”. Scrive la Galeotti: «per le donne il gesto della *velatio* sintetizza il concetto stesso di professione religiosa» (p. 32). E in effetti il velo quasi sempre è servito ad identificare colei che si consacra a Dio, ma ha anche rappresentato “l'inferno” per le giovani donne che venivano rinchiusi nei conventi a causa delle famiglie: esse destinavano l'intero patrimonio al primogenito maschio e

risparmiavano sulla dote destinando alcune delle figlie al tremendo destino di “sepolte vive”. In questa parte dell’opera l’autrice ripercorre – servendosi anche di bellissime immagini letterarie – la storia del velo, arrivando fino alla «rivoluzione causata dal Concilio» (p.48): il Vaticano II, infatti, ha svincolato il velo: non è più obbligatorio, come pure l’abito, che spesso si adegua alle necessità dei tempi e dei luoghi. E le laiche? Anche per loro esisteva l’obbligo di coprirsi il capo, ma solo in chiesa, norma «presente e ribadita nel codice di diritto canonico del 1917» (p. 79), poi sorpassata dalla *Gaudium et spes*. Nella vita quotidiana, in alcune regioni italiane «diverso per foggia, colore e materiale a seconda delle occasioni, accompagnava le donne dall’adolescenza alla vecchiaia» (p.81).

Più della metà del volume è dedicato all’uso del velo nell’Islam. Una coincidenza? Crediamo che i lettori e le lettrici avranno tutto il tempo e l’opportunità di considerarlo. L’autrice affronta questa parte analizzando con “finezza” intellettuale e “documentata prudenza”, un argomento estremamente delicato in quanto l’*hijab* non è un pezzo di stoffa qualunque, bensì rappresenta un fermo baluardo religioso che divide le stesse donne islamiche. Giulia Galeotti tenta di dare una spiegazione plausibile, concreta, a questo indumento «diventato l’eponimo dell’invisibilità e della deumanizzazione femminile» (p. 103). Che il velo sia stato usato in Oriente, ancora prima della

nascita del Profeta, al fine di differenziare le donne libere dalle schiave, è storicamente assodato, mentre non è scontato per il Corano. Il termine *hijab*, infatti, nel sacro testo non fa riferimento a specifici indumenti femminili e per il sociologo Khaled Fouad Allam esso «non ha mai rappresentato un dogma nell’Islam, un’obbligazione giuridica o un simbolo religioso, anche se oggi lo si vuol far passare come tale» (p. 101). Allora se il velo non è un obbligo religioso, perché deve essere presente nella quotidianità delle donne islamiche? L’autrice si muove abilmente tra influenze di carattere storico, di tradizione, ma pure di moda: stilisti famosi non disdegnano di realizzarne nei più svariati modelli. E racconta storie di donne, donne che hanno combattuto – e combattono – contro l’*hijab*, ed altre per le quali indossarlo è segno di identità e cultura di fronte ai vecchi e nuovi colonialismi. Molto importante, a questo proposito come chiave di lettura, è quanto accaduto l’11 settembre. L’autrice, realisticamente, evidenzia quanto il velo, l’*hijab*, in Occidente stia creando sempre più sconcerto e spesso paura alla luce di tanti fatti di violenza avvenuti negli ultimi tempi, mentre l’Europa si interroga su cosa fare e cosa non fare, specialmente riguardo alla sicurezza dei cittadini (pp. 174-190) ed alla delicata questione della libertà religiosa.

Il libro va letto con accuratezza, senza fretta, perché le pagine raccontano tappe importanti della storia e della spiritualità

femminile. “Tirando le fila” scrive la Galeotti «la prescrizione del velo femminile non è costitutiva delle religioni monoteiste [...] In tutti e tre i casi, però, il velo femminile, quando compare, compare in quanto simbolo ed emblema di sottomissione maschile» (pp. 211-212). Nel volume l'autrice dedica un capitolo a Maria, figura comune e rispettata dai cattolici e nell'Islam. Per lei non ci sono regole: è la madre di Gesù. Ricordando l'*Annunciazione* dipinta da Ludovico Carracci nel 1584, Giulia Galeotti scrive: «La scena è tranquilla, serena, e il fatto che la giovane abbia il capo scoperto le dà un senso di atemporalità notevole. È la Maria di ogni tempo» (p. 204). Ed a lei conviene affidarci, sempre, in ogni situazione, ed in questa lotta per il riscatto del corpo e della dignità della donna, con il velo o senza.

Caterina Ciriello

Alfred R. Mele, *Liberi. Perché la scienza non ha confutato il libero arbitrio*, Carocci ed. Roma 2014, 111 pp.

Esiste il libero arbitrio o è un'illusione? Per il pensiero scientifico contemporaneo, le nostre scelte sarebbero determinate dal nostro cervello prima di esserne realmente consapevoli, approdando alla nostra coscienza solo dopo rapidissimi e complessi processi neuro-chimici. Allo stesso modo, per la psicologia

sociale, situazioni, delle quali saremmo inconsapevoli, condizionerebbero le nostre decisioni. Ma la scienza ha veramente l'ultima parola sul libero arbitrio o, semplicemente, si limita a comporre un mosaico intorno a una realtà il cui status sembrerebbe ben più ampio dell'ambito delle sue competenze? Alfred R. Mele risponde a questo problema analizzando il percorso di queste ricerche con chiarezza e onestà intellettuale, dalle originarie esperienze di Benjamin Libet ai più recenti traguardi delle neuroscienze. L'autore si chiede: «Qual è l'evidenza a favore dell'esistenza del libero arbitrio?». Egli lo distingue in due sensi. Il primo, *libero arbitrio modesto*, è lo stato mentale per il quale si è «capaci di prendere decisioni razionali e informare – e di agire in base ad esse –, quando non si è fatti oggetto di uso indebito della forza, è sufficiente avere il libero arbitrio. [In tal senso] la maggior parte di noi sembra avere questa capacità»¹.

Il secondo, nella sua *apertura profonda* o *libero arbitrio ambizioso*, è ««la condizione secondo cui gli agenti liberi hanno a loro disposizione decisioni alternative, compatibili con tutto quello che è già accaduto e con le leggi di natura»². Approfondendo quest'ultimo, Mele si chiede

«se, dato il modo come funziona l'universo e ogni altra cosa in esso contenuta (inclusi noi stessi), un immaginario super-computer, provvisto di tutte le